LA RASSEGNAZIONE CARME DI G. V

LA

RASSEGNAZIONE

CARME

DI G. V.

PRATO

TIPOGRAFIA F. ALBERGHETTI E C.[i]

1864

LA

RASSEGNAZIONE

CARME

DI G. V.

PRATO
TIPOGRAFIA F. ARBERGHETTI E C.i
1859

LA RASSEGNAZIONE

Come la prima, che nel ciel si pinse,
Un' aurora sorgea; tutto era pieno
Di quel saluto, che le invia giuliva
Nella sua pompa di novella sposa
La ridesta natura. Ameno colle,
Di vigne inghirlandato e d' oliveti,
In seno all' erba avea raccolto intanto
La quadrilustre Ofelia, e a lei da costa
Il vecchio padre sospiroso, mesta
La madre . . . e ognun tacea, quasi al sublime
Spettacolo straniero, e sol da cura
Indomita conquiso. — Al fine in questi
Proruppe, il vecchio, desolati accenti.
Perchè, dolce amor mio, la bionda testa
Abbandonata sul petto reclini
Pari al fior, di rugiada sitibondo
Nell' ajuola obbliata? . . . Ohimè! già troppa,

Su questo capo e questo cor s' aggrava
Dell' affanno la soma, e la virtute
Vien meno là, dove potente il riso
Dell' angelico tuo volto, sia muto.
In quattro lustri, a me ogni dì, segnava
Una vicenda faticosa e lunga
Di timori e speranze. Or, quel torrente
Di luce fulgidissima, che cinge
Come serto di gemme la natura,
Sperai che, per te pure, una, sol una
Stilla avesse benefica . . . sperai
Che a me congiunta, e a quella cara e pia
Onde il natal sortivi, ogni bellezza
Dell' immenso creato avresti intesa
Ben altramente, che per dolorose,
Sterili spesso, e cento volte e cento
Reiterate da noi pazïenti prove . . .
Ed esultava d' ineffabil gioja.
Ora temei, che quella notte orrenda
Vedovata di stelle e di pianeti,
Che t' accolse nascente, arcana e cupa
Incombesse a' tuoi dì come l' estinto
Cuopre il panno funereo nella bara . . .
Temei, che gli occhi desiosi, invano
A te, che a' nostri abbracciamenti, ai baci
Con tanta esuberanza rispondevi

Di purissimo affetto, aperta invano
Chiedesser quella via che mena al core . . .
Ed ahi! — la speme dal timor fu vinta,
Che mi stà sopra ineluttabil, duro
Fin quì.

Solcava in larga vena il pianto
Della madre le guancie, e fra' singulti
Rotta, la voce era lamento.

Scossa
La vergine gentile, e la serena
Bianca fronte levata, ambo le braccia
Aperse, e al seno concitato, in arco
Le ritornò, stringendo i derelitti
Che la premeano a' fianchi; e, basta, disse,
Basta, non più . . . ch' io non risappia quale
Sia la mia vita barbaro tormento
A voi, che in terra presentir soavi
I gaudii mi faceste al ciel serbati! —
Ma che? — Di largo avito censo il dono,
La dovizia d' amor di calma e pace,
Sogno di tanti vagheggiato, troppo
Non ci rendean felici? Al peregrino
Sovente ardua è la via, che alla segnata
Meta addurlo potrà . . . Fatale e grande
Una sciagura c' incoglieva? . . . assai
Ebbe di pianto; disperata angoscia,

Rifiuto è forse altero e disdegnoso
D'aver sua parte nell' uman retaggio,
Onde i sospiri con assidua vece
« Eco si fan dalla capanna al trono. »
Sorga dal pianto omai, sorga la forte
Ragion del saggio, e rassegnati andiamo
Incontro all' avvenir.
Poi, dall' amplesso
Sciolta, seguiva con più fermo tuono.
Scenda a conforto il rimembrar, che il raggio
Negato a me, dell' orgogliosa creta
Oscillante sul ver, che non è dato
Scuoter dal petto Iddio, le folli asconde
Colpe e le ree, gemito e lutto al giusto,
Il rimembrar che ogni ora, ogni momento
Dell' età consumata, ad erudirmi
Voi studiosi trovò, con nobil gara,
Nell' aurea Fè, che dall' empireo scesa
Ad annunziar sorti immortali e nuove,
Deserte lande, sterili virgulti
Ravvivò del fecondo alito, e porse
Balsamo eletto ad ogni piaga acerba;
Nella serie d' eventi fortunosi
Del cammin già trascorso, e nei dettati
Della sapienza, che brillò sul fronte
Eccelso, o abietto, alla progenie d' Eva;

E consigliero amor, natura ed arte
Invocate ausiliari, a me d'intorno
Le vide intese il più eloquente a' sensi
Impoveriti, a dispiegar linguaggio.
Il rimembrar che allora, anch'io sedotta
Da maraviglie, cui lo sguardo appena
Credibili farà, come assetato
Cervo la fonte e il limpido ruscello,
La luce desiai . . . ma ben supremo
Ripromesso fra tutti era, una volta
Delle vostre sembianze inebriarmi,
E co' profili raffrontarle ond' io,
Per le man che scorrean su' vostri volti
Avidamente esploratrici e lievi,
Sin da fanciulla, componea mie larve
Simpatiche, ridenti, dilettose . . .
E contemplarvi in estasi beata! —
Ora, l'attender vano, ogni lusinga,
Ogni brama attutì: chiuse per sempre
Quell' orizzonte roseo e interminato,
In cui si slancia il giovane pensiero
Baldanzoso, di posa e d'êsca in traccia
Agli impulsi del cor. Nè il mio silenzio,
Nè l'abbandono, turbamento cela,
O stanchezza . . . Il sapete: un nuovo mondo
Inaccesso a' profani, in se la mente

Foggiava, e quasi una famiglia sola
Ricompose ordinò, di quelle immense
Cose udite, sentite, e rampollanti
Col sordo mormorio dell' ape industre
Presso al nido aggroppata; e in questo asilo
Mistico assorta, và sfiorando, e torna
A meditare, a segnalar gli eventi. —
Dal nulla or ecco l' universo emerge
« Al cenno di Colui che tutto muove: »
Il fallo primo, e il fratricidio: l' onda,
Che soverchiante, quasi l' uom cancella
Dal suol contaminato: ecco l' infido
Popolo eletto colle sue vicende;
Gli imperii e i regni surti, e infranti, e sparsi.
Vaticinato, il Messo ecco di Dio,
Che, all' attonito mondo, una parola
Non udita giammai, parla ed insegna,
Tutti legando in un fraterno abbraccio
I divisi mortali, e un Padre addita
Comune in ciel: coll' innocente sangue
Un generoso testamento incide
Su legno infame, e di regal vessillo
Impronta il legno. — Di Nazioni e genti
Rinnovellata età, virtudi e colpe,
Quasi veste inconsutile trascina
Nel turbinìo de' fervidi pensieri,

Ma un' incalzante anelito palesa
Verso un meglio indistinto . . . e nel segreto
Lo spirito di Dio l' agita e informa
Perchè il vero comprenda. —
Ecco i portenti
Del genio e della mano. — In brevi note
È scrittura l' idea fatta parola,
Che di sagace magistero al soffio,
Si svolge, si moltiplica, raggiunge
I venturi più tardi, i più remoti
Lidi, e la goccia un' ocèan doventa:
Poi, del pauroso folgore sull' ali
Troncan lo spazio quelle note, e il mondo,
Più che una città sola, è un sol volume.
Dai miseri tugurii e le capanne
Templi, palagj, ed archi, e ingenti moli
L' uom sì piccolo aderge, ed il creato
Universo ritrae, come se stesso
Con pennelli e scalpello; e quasi angusto
Fosse il creato, a suo compagno tolto
L' immaginoso vate, inesplorati
I regni attinge degli Spirti, forme
Ideali a rapirne . . . e insin la luce
Tutto al pronto ritrar chiama ministra.
Degli astri le miriadi roteanti,
Pel firmamento insegue; ordine e leggi

Ne afferra; e il tempo, instabile e superbo
Dominator di quanto al ciel soggiace,
Nell' oscillar d' un pendolo costretto,
Segnoe della sua vita i brevi istanti.
Da natura zampilla un' armonia,
Che in mille rivi si diffonde; e tale
Ne ordisce l' arte magica favella,
Sola intesa da tutti, che discende
Ora mite e soave, or aspra e forte,
I penetrali a ricercar dell' alma.
Regioni, e vette alpestri, e laghi e mari
Per vie congiunge, per aerei ponti,
Con veicoli solca, invade, e scorre;
Ma, de' bisogni al flagellar, più ardito
Preme e governa con squisiti ordigni
L' onda in vapor disciolta, e di sfrenati
Destrier vinta la possa, impazïente
Ratto sul mar trasvola e sulla terra,
Varca, ruggendo, i suoi muti recessi,
Quasi in mobil città, che al bacio aneli
D' altre sorelle, ed al ricambio lieto
D' arti, d' industrie, e civiltadi . . .
O miei
Diletti, e vita non è questa, ignota
A molti e molti, a cui la luce arride? —
E poi, nel mio secreto asilo, dove,

Come il sol del Creato, è centro il core,
La fiamma che lo accende inconsumata,
E a' pullulanti fantasmi s' appiglia
Dell' irrequieto immaginar, li veste
Di vaghe forme, col gentile aspetto
Me li rende più cari, e l' un dall' altro
Discernere mi fa, qual delle corde
Il vario tuon, simboleggiar non sembra
Della luce gli effetti? . . . Ah! quella fiamma
D' amor, luce è per me, che dalla sede
Più intima erompendo, aspiro ed amo
Tutto che mi circonda, o si riveli
Co' profumi, col suon, dell' intelletto
Coll' occulta virtù. Luce tranquilla,
È il palpito frequente a voi d' appresso,
Di vostra voce al suon; ma delle destre
Lo stringere, e l' amplesso, e il caldo bacio,
Cui d' ogni fibra il fremito risponde,
È luce sfolgorante . . . e allor salita
Di sfera in sfera, l' anima lo sguardo
Appunta in Dio, fonte di luce viva,
Fonte di quell' amor che i mondi crea,
E lo ringrazia che il sentier di rose
Sparse al mortal che a Lui si volga, ammiri
Nell' opre sue la sua grandezza, e innante
A' profondi consigli, adori e taccia. —

Sì, tu vivi, ben mio, dicea la madre,
Ma la tua vita, ahi lassa! è la caduta
Sempre uniforme di sorgiva alpina,
È dell'augello il monotono metro,
Che i silenzii interrompe della notte.

E la catena pur de' nostri affetti
Non è sempre di fior, di gemme, e d'oro?
E al vostro cor, sì come al mio, non basta?
L'ingenua ripigliava: in mezzo a voi,
Cui cento volte al dì, l'orfano ascolto
Benedire, e la vedova, e il tapino
Per sapïente e generosa aita,
Nulla mi è pena, o fastidio, o sconforto,
E desiderio altro non sento, tranne
Quel di vivere insieme, e col giocondo
Riso dell'innocenza, insiem morire. —

Lieve e leggiadra quindi si movea;
E genuflessa, palma aggiunta a palma,
Nel candore del suo viso celeste
Volta al cielo esclamò:

Madre d'amore!
Donna, la colpa ad espiar serbata
Di quell'antica, reluttante al sommo
Delle cose Fattor; che al doloroso

Fral soccorrevi, della tua corona
Di stelle eterne col raggio, avvivando
Le appassite viole al nostro serto:
E rïalzasti con man valida, e reggi
Le cadute e rejette, io ti saluto
Dall' imo petto, e invoco. A noi rivolgi,
Che in questa valle d' insidioso esiglio
Trepidanti avanziamo, i tuoi pietosi
Occhi, e lena al cammin propizia, infondi!
Che se degno tributo a offrir non vale
A tua Pietà l' ancella disredata,
Perchè Tu se' Regina, e tal che miri
Dal trono dell' Eterno insino al lembo
Estremo dell' umìl nostro Pianeta
A farti omaggio tanti cor devoti,
Tante grandezze a supplicarti inchine,
E seminati come bianchi gigli
Tanti delùbri all' immortal tuo Nome,
Deh! quasi un eco lontana lontana
Dell' inno, che solenne a Te si leva,
Un casto voto qual tributo accogli.
Qui, dove spesso, a respirar più miti
Aure di vita, i cari miei parenti
Mi son di guida, una vedrai fra poco
Cella modesta eretta, e un simulacro
In mezzo. Ad esso, ogni mattina, intorno

Proni saran tre fervidi preganti,
E in un perenne sentimento uniti
Da questo dì, cui Fede allieta e speme,
Che del Tuo Divo Figlio in me si compia
L'alto voler per quella fosca notte
In che mi aggiro brancolando . . . e al fine,
Col Tuo Nome sul labbro il vale eterno
Dien, congiunti, alla terra . . . Oh questo voto
Per te, Iddio l'asseccondi! . . . Oh! nel tuo grembo
Comincerà la gioja degli Eletti!
Presso al Tuo santo Altar, più quete l'ossa
Dormiranno . . .
A quell'atto, a quegli accenti,
Padre e madre rapiti, in piè levàrsi
Con impeto inusato, e al verginale
Capo, le mani tremolanti imposte,
Fra 'l pianto e il riso balbettàr sommessi:
Vincesti, o Benedetta! a noi son legge
Le inspirate parole.

Indi, in amplesso
Stretti, che nulla di terreno avea,
Li vide il sole, e sfolgorò più bello.